

ELISABETTA CLEMENTE ROSSELLA DANIELI

UGO AVALLE MICHELE MARANZANA



Vivere la psicologia e la pedagogia

con Percorsi di
educazione civica

Edizione con
*I concetti base
della psicologia
e della pedagogia*

per il primo biennio
del Liceo delle scienze umane



Inquadra il QR Code e scopri il mondo Sanoma

sanoma

paravia

► Come nascono gli stereotipi sociali

Secondo un'interpretazione proposta nel 1954 dallo psicologo statunitense **Gordon Allport** (1897-1967) e poi sottoscritta da altri studiosi, gli stereotipi sociali trovano origine nei **normali meccanismi cognitivi** della mente umana, ovvero nelle **strategie di elaborazione delle informazioni e di decisione** di cui abbiamo parlato a proposito delle euristiche.

In particolare, per semplificare i molteplici dati provenienti dalla realtà che li circonda, gli esseri umani ricorrono alla **categorizzazione**: inquadrano, cioè, quelle informazioni in concetti generali e attribuiscono a questi ultimi determinate caratteristiche, estrapolandoli dalle esperienze dei casi singoli. Tali esperienze sono però inevitabilmente limitate e portano a **generalizzazione sommarie**. Ad esempio, lo stereotipo degli abitanti di Genova come persone "tirchie" è nato dal fatto che, in un lontano passato, molte famiglie genovesi si erano dedicate al commercio e ad attività bancarie, in cui la parsimonia e l'attenzione al denaro sono qualità importanti; le caratteristiche di tali soggetti furono poi estese, generalizzando, all'intera popolazione.

SVILUPPO
SOSTENIBILE

5
PARITÀ
DI GENERE



Parità di genere

QUESTIONI DI GENERE

► Dove nascono gli stereotipi di genere?

DISTINZIONI DI GENERE Si definiscono "stereotipi di genere" le **raffigurazioni socialmente diffuse dei tratti psicologici e comportamentali ritenuti propri di uomini e donne**. Secondo l'immaginario collettivo, ad esempio, le donne sono più dolci, meno aggressive, più disposte a prendersi cura degli altri; e anche più dipendenti, più desiderose di protezione, più dedite alla cura del proprio aspetto fisico. Gli uomini, invece, sono visti più spesso come indipendenti, attivi, orientati verso la carriera e la realizzazione di sé.

IL PUNTO DI VISTA DELL'ANTROPOLOGIA Gli antropologi, che studiano la cultura delle diverse popolazioni umane, hanno scoperto che la definizione di ruoli e caratteristiche "femminili" e "maschili" non è uguale in ogni società. Già negli anni Trenta del Novecento, l'antropologa statunitense **Margaret Mead** (1901-1978), analizzando i comportamenti delle comunità tribali della Nuova Guinea, notò che in esse



donne e uomini manifestavano tratti psicologici e comportamentali molto simili, e concluse che la definizione di “femminile” e “maschile” è in gran parte il **risultato delle norme e delle aspettative sociali**. Se, dunque, in una società ci si aspetta che prerogative fondamentali dell'essere donna siano, ad esempio, la bellezza e la capacità di seduzione, tali caratteristiche apparterranno allo stereotipo del “femminile” in quel contesto e le donne saranno implicitamente sollecitate, fin dall'infanzia, a conformarvisi (► **Questioni di genere**, in UdA 5, p. 127).

A SVANTAGGIO DELLE FEMMINE Secondo la studiosa e pedagoga italiana **Elena Gianini Belotti** (1929-2022) una tale forzatura interpretativa penalizzerebbe soprattutto le donne, perché lo stereotipo di genere che viene loro proposto tenderebbe a **reprimere alcune qualità** come la curiosità, l'intraprendenza, l'affermazione delle proprie doti intellettuali. Belotti illustra – in modo molto efficace e con esempi tratti dalla sua esperienza di educatrice – questa situazione a svantaggio delle femmine nel suo saggio del 1973 intitolato *Dalla parte delle bambine*, che la renderà famosa anche fuori dall'Italia e che sarà fonte di ispirazione per i movimenti femministi (► **Questioni di genere**, in UdA 8, p. 195).

A SVANTAGGIO DEI MASCHI Anche se dagli anni Settanta del Novecento a oggi la **mentalità generale è molto cambiata**, tuttavia questi stereotipi sono ancora radicati tra le persone e nei diversi ambiti, professionali e non. Inoltre, spesso assistiamo anche a un meccanismo “simmetrico” a quello appena delineato, cioè al diffondersi di stereotipi che esprimono **aspettative sociali sugli uomini** che non sempre coincidono con le caratteristiche o le attitudini individuali. Ad esempio può succedere che a un ragazzo venga chiesto di essere intraprendente, competitivo e di non lasciare trapelare le proprie emozioni, anche quando questi aspetti non appartengono alla sua indole o alla sua personalità.

ORA TOCCA A TE

INDAGA E RIFLETTI Svolgi una breve indagine per capire se e quanto sono diffusi gli stereotipi di genere presso i tuoi coetanei. Prepara una lista di almeno 10 aggettivi invariabili (come “paziente”, “indipendente”, “gentile”, “leale” ecc.), quindi chiedi a un certo numero di tuoi amici e amiche a chi attribuirebbero ciascun termine: a una figura maschile, a una femminile o a entrambi indistintamente? Discuti con l'insegnante e con la classe i risultati ottenuti.

► Come agiscono gli stereotipi sociali

L'AZIONE DEGLI STEREOTIPI SULLA PERCEZIONE Gli stereotipi cominciano ad agire fin dal livello della **percezione**. Questo è possibile grazie a un meccanismo che gli psicologi chiamano **accentuazione**, che opera sulle generalizzazioni già esistenti. Una volta che ha costruito una categoria generale, la nostra mente tende infatti a **esagerare le differenze** tra elementi di categorie diverse e, viceversa, a **minimizzare quelle tra elementi di una stessa categoria**. Per fare un esempio, quando parliamo di “persone di colore” tendiamo spesso a dare per scontato che siamo molto simili in relazione a determinati tratti somatici (come il colore della pelle e i lineamenti del viso) che in realtà si possono presentare in forme molto diversificate. Parimenti, la nostra idea di “studente o studentessa liceale” tende probabilmente ad accomunare sotto un'unica etichetta ragazzi e ragazze molto diversi, sia per la tipologia intellettuale sia per l'atteggiamento del singolo nei confronti della scuola e della cultura.

LESSICO

accentuazione

Tendenza ad accentuare le differenze tra elementi di categorie diverse e a sminuire quelle tra elementi di una stessa categoria.

QUESTIONI DI GENERE

► **Rinforzo, imitazione e ruoli di genere**

I RINFORZI NELL'INFANZIA Il tema dell'apprendimento può essere analizzato anche in relazione al genere del soggetto che apprende. Per farlo è necessario richiamare innanzitutto il concetto di “rinforzo” (di cui abbiamo parlato all'inizio dell'unità), perché esercita un ruolo importante fin dalla primissima infanzia. Gli adulti, infatti, **incentivano** nei bambini e nelle bambine quei **comportamenti e atteggiamenti considerati “in linea” con il genere di appartenenza**, scoraggiando o biasimando – talvolta inconsapevolmente – quelli ritenuti non conformi. Quando ad esempio una bambina dondola un bambolotto, spesso l'adulto interviene dicendo: “Che brava mamma sei...”, orientando così il suo comportamento verso un ruolo “materno”; ma se il protagonista è un bambino, sarà più raro sentir parlare in termini di “paternità”. Anche i giocattoli riproducono spesso la **tradizionale divisione dei ruoli familiari e sociali**: alle bambine si regalano più spesso bambole, elettrodomestici in miniatura, set di finti trucchi; ai bambini automobiline, costruzioni o armi finte. Benché tale tendenza si sia affievolita in tempi recenti, la prassi di proporre giocattoli convenzionalmente non legati al genere di appartenenza incontra ancora resistenze da parte di molte persone.

L'IMITAZIONE IN FAMIGLIA In questo processo di costruzione dei ruoli di genere, bambini e bambine tendono a riprodurre i comportamenti osservati negli adulti, in primo luogo **nei genitori**. Ad esempio, il bambino che vede il padre collaborare nella gestione dei lavori domestici imparerà probabilmente a fare la stessa cosa in modo naturale.

IL RINFORZO VICARIO NELLA SOCIETÀ L'imitazione delle condotte degli adulti sarà inoltre orientata, come ci suggeriscono le ricerche di Bandura, dal meccanismo del rinforzo vicario: bambini e bambine riprodurranno con più probabilità quei comportamenti che saranno **rinforzati, materialmente o simbolicamente, a livello sociale**. Se ad esempio la società, la scuola, i media incoraggiano la figura della donna leader in politica, una bambina sarà probabilmente più propensa a fare una scelta in quella direzione. Lo stesso meccanismo può essere decisivo per l'**orientamento professionale**: uno scarso rilievo accordato da media e opinione pubblica verso figure femminili di spicco nel campo della matematica, dell'ingegneria, delle tecnologie informatiche non incoraggia spesso le bambine a immaginare una carriera in tale direzione.



ORA TOCCA A TE

RIFLETTI Facendoti aiutare dai tuoi genitori o da altri famigliari, fai un elenco dei tuoi giochi e interessi preferiti (inclusi cartoni animati, eroi ed eroine ecc.) durante l'infanzia e di quelli che hai continuato a coltivare, fino a oggi. Analizzali alla luce di quanto hai appena letto sui ruoli di genere, più o meno “imposti” dalla società, poi confrontati con la classe.

SVILUPPO
SOSTENIBILE5 PARITÀ
DI GENERE

Parità di genere

AMPLIARE IL LESSICO DELLE EMOZIONI Nel suo libro *Atlante delle emozioni umane*, pubblicato nel 2015, la studiosa britannica **Tiffany Watt Smith** offre un esempio di questa impostazione, e propone la descrizione di 156 emozioni. Alcune sono note in tutto il mondo e documentate in tutte le epoche, come la rabbia, la gioia, la sorpresa; altre sono conosciute soltanto presso una popolazione e definite da un termine spesso intraducibile, come *awumbuk*, che nella lingua del popolo Baining della Papua Nuova Guinea designa l'atmosfera opprimente che aleggia in una casa dopo la partenza di un ospite: «i Baining credono che i visitatori si lascino dietro una coltre di pesantezza quando partono, in modo da viaggiare leggeri. [...] Così, dopo che i loro ospiti se ne sono andati, i Baining riempiono una ciotola d'acqua e la lasciano in casa per una notte intera perché assorba l'aria contaminata» (T.W. Smith, *Atlante delle emozioni umane*, trad. it. di V. Bellocchio, UTET, Torino 2017, p. 57).

Gli studi di Watt Smith contengono un **ammonimento nei confronti di ogni operazione "riduzionistica"** sulle emozioni umane. Secondo l'autrice, infatti, la complessità della vita interiore non può essere ridotta a una manciata di emozioni principali o essere descritta in poche parole: è opportuno, al contrario, **che il linguaggio di cui ci serviamo per parlare delle emozioni si rinnovi e si arricchisca.**

QUESTIONI DI GENERE

► Le emozioni hanno un genere?

DAGLI STEREOTIPI AI TEST Spesso sentiamo affermare che le femmine sarebbero più emotive dei maschi, i quali invece da questo punto di vista risulterebbero più controllati. I risultati delle ricerche psicologiche compiute (soprattutto negli Stati Uniti e nel Regno Unito) per stabilire se ci siano o meno significative differenze di genere nel modo di **vivere ed esprimere pubblicamente le emozioni** dimostrano che le **donne** ottengono punteggi più alti degli uomini nei test di **empatia, riconoscimento delle emozioni proprie e altrui** e loro **verbalizzazione**. In particolare, le une manifestano più apertamente gioia e paura, mentre gli altri la rabbia, che tendono a esprimere con gesti anche violenti, come dare un pugno a una parete o rompere un oggetto.

L'INTERPRETAZIONE BIOLOGICA Tra gli studiosi che hanno cercato di dare una spiegazione ai risultati di queste indagini c'è chi si richiama a un'impostazione biologica, come lo psicologo inglese Simon Baron-Cohen (nato nel 1958): egli ritiene che effettive **differenze di genere nell'organizzazione cerebrale** portino le femmine ad avere una maggiore empatia e i maschi una più spiccata tendenza alla sistematicità.

L'INTERPRETAZIONE SOCIALE Altri sottolineano il ruolo del **condizionamento sociale**, un aspetto che emerge ad esempio da alcune ricerche svolte negli anni Ottanta del Novecento dalla statunitense Arlie Russell Hochschild (nata nel 1940). Pioniera di un ramo della sociologia dedicato al rapporto tra emozioni e vita quotidiana, Hochschild ha coniato il concetto di **"lavoro emotivo"** (*emotion work*) per indicare l'opera di selezione, controllo e regolazione delle proprie emozioni che ciascuno compie abitualmente, in gran parte come risposta a una pressione sociale.



Infatti, **in alcuni ambienti di lavoro** analizzati (studi legali, polizia, compagnie aeree, facoltà universitarie), alle donne è richiesto non solo di essere gentili, accudenti e premurose ma anche di compiere un lavoro emotivo di **soppressione di comportamenti ritenuti “maschili”**, come la competitività, il distacco emotivo, l'aggressività.

ORA TOCCA A TE

DISCUTI «Garantire piena ed effettiva partecipazione femminile e pari opportunità di leadership ad ogni livello decisionale in ambito politico, economico e della vita pubblica»: ritieni che il lavoro emotivo possa ostacolare o favorire il raggiungimento di questo obiettivo 5 dell'Agenda 2030? Discutine con i tuoi compagni e le tue compagne.

► Il ruolo delle emozioni

LA FUNZIONE PRINCIPALE Qual è il ruolo delle emozioni nella vita personale e sociale di ciascuno di noi? In generale, le emozioni hanno un **valore adattivo** e possono avere una **funzione positiva** anche quando a prima vista non sembra. Ad esempio, un'esplosione di **rabbia**, che può apparire come un evento del tutto negativo e come uno spreco inutile di energie, può essere più sana della sua repressione: non soltanto perché è liberatoria, ma anche perché è un modo di affermare la propria identità. Oppure, la **tristezza** ha una funzione importante nell'elaborazione del lutto; la **paura** suggerisce prudenza e ci allontana dai pericoli; il **disgusto** è utile perché ci aiuta a selezionare il cibo, allontanandoci da veleni e sostanze tossiche; la **vergogna** si collega al giudizio altrui e quindi può fungere da “bussola” nei nostri rapporti con gli altri, orientandoci verso comportamenti socialmente accettati.

DAMASIO E IL CASO DI ELLIOT Un caso scientifico che ci aiuta a comprendere l'importanza delle emozioni per la nostra **vita personale e sociale** è la storia di Elliot, raccontata dal neurologo portoghese **Antonio Damasio** (nato nel 1944) nel libro *L'errore di Cartesio*. Elliot, un brillante avvocato operato di tumore al cervello, in seguito all'intervento, che aveva interrotto i **collegamenti tra amigdala e corteccia**, era diventato praticamente ignaro dei propri sentimenti (che per Damasio corrispondono al modo in cui avvertiamo le emozioni nel nostro intimo) e, a causa di ciò, incapace di prendere qualunque decisione (► **La teoria nei fatti**, p. 174). La sua vita era precipitata nel caos: simile a un computer, Elliot era in grado di eseguire correttamente ogni passaggio nel “calcolo” di una scelta, ma non di **assegnare valori alle diverse possibilità calcolate**. Per questo si trovava in grande difficoltà tutte le volte in cui doveva prendere una decisione e agire, oppure era talmente confuso da optare spesso per la scelta sbagliata.

RICORDA CHE...

La psicologia contemporanea ha approfondito l'**intelligenza emotiva**, che è orientata alla valorizzazione delle emozioni (► Uda 4, p. 98).

INTERPRETAZIONI SU MENTE E CORPO Il titolo del libro di Damasio fa riferimento al filosofo francese **René Descartes** (italianizzato Cartesio, 1596-1650), il quale introdusse una **separazione radicale** tra mente e corpo che per secoli è stata assunta come presupposto della ricerca psicologica. Ma come abbiamo già osservato nell'illustrare la teoria dell'**intelligenza emotiva** di Goleman (che nelle sue opere cita spesso i casi studiati da Damasio), la condizione di **indecisione** in cui venne a trovarsi Elliot dimostra che non esiste un pensiero “puro” e che **le emozioni non sono in contrasto con l'agire razionale**, ma anzi sono a esso funzionali.